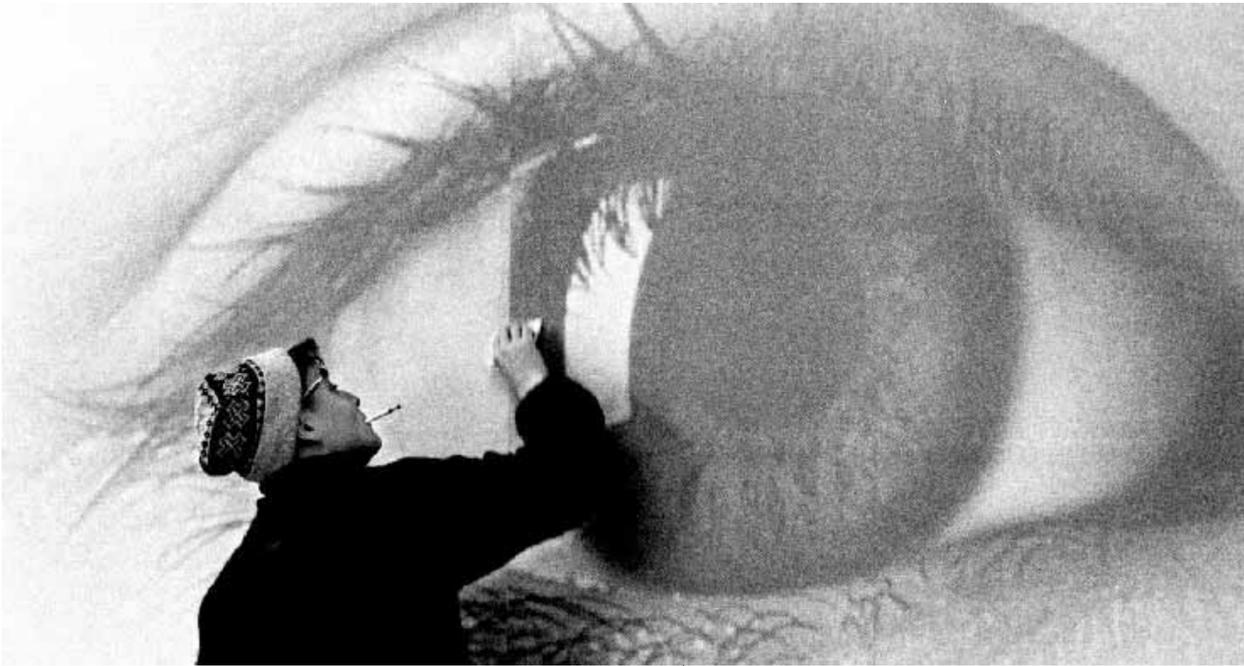




Un manifesto nelle strade di Hannover
In basso, extracomunitari in fila per il permesso di soggiorno

I flussi migratori
La politica delle minoranze
Le discriminazioni
L'Europa alle prese con la cittadinanza multiculturale



Diritti umani Diritti praticabili



La cittadinanza multiculturale di Will Kymlicka
Il Mulino
pagine 373
lire 40.000

Civitas peregrina. Radici cristiane dell'idea di straniero di Giovanni Filoramo
a cura di Gabriella Caramore
Morcelliana
pagine 115
lire 15.000

Antropologia delle culture rom di Leonardo Piasere
edizioni L'ancora
pagine 233
lire 36.000

L'integrazione delle comunità per una democrazia più tollerante

STEFANIA BARTOLONI

Fin dai primi anni Ottanta la critica degli scienziati sociali legati al pensiero comunitarista ha contribuito a porre con forza il tema dell'integrazione della comunità. Il progetto di costruzione di una democrazia più tollerante e inclusiva e la necessità per il liberalismo di ripensare alcune questioni nodali della cultura politica hanno portato ad approfondire la riflessione sul multiculturalismo. Una riflessione non ancora compiuta e che verte attorno al nodo del «riconoscimento della pari dignità delle espressioni culturali dei gruppi e delle comunità che convivono in una società democratica, nonché intorno al significato, alle giustificazioni e alle conseguenze di tale riconoscimento» (Alessandro Ferrara, *Democrazia e diritto*, 1996/2-3).

Viene da pensare che tali questioni possono interessare alcuni paesi rispetto ad altri, in particolare quelli che hanno assistito a una sensibile accelerata dei flussi migratori, ma in realtà il tema della diversità culturale caratterizza la maggior parte dei paesi dando luogo a conflitti e divisioni. A tutt'oggi, nei 184 stati indipendenti si trovano oltre 600 gruppi linguistici e 5.000 gruppi etnici, pertanto molto pochi sono i paesi che si presentano con una «elevata omogeneità culturale». Lo scontro fra maggioranze e minoranze avviene - ricorda Kymlicka in questo nuovo contributo, *La cittadinanza multiculturale* - su questioni come i diritti linguistici, l'autonomia regionale, la rappresentanza politica, i programmi educativi, le rivendicazioni territoriali, le politiche per l'immigrazione e la naturalizzazione.

Secondo lo studioso che vive in Canada, laddove il dibattito sul multiculturalismo è entrato in modo significativo nella vita politica e istituzionale, occorre cercare delle soluzioni

«moralmente accettabili e politicamente praticabili» per risolvere un problema cruciale e nel passato (anche recente) affrontato in vari modi. Per esempio, eliminando fisicamente le minoranze, organizzando espulsioni di massa, imponendo un'assimilazione forzata, sottoponendo a segregazione e discriminazione economica e politica. A fronte di tali situazioni estreme si è cercato di praticare delle forme di tutela attraverso il sistema dei trattati, una impostazione rivelatasi, però, inadeguata: si pensi al ruolo svolto dalla Società delle Nazioni a partire dal primo dopoguerra e al suo successivo scioglimento.

La questione è stata riproposta alla fine del secondo conflitto mondiale con l'abbandono dell'idea di tutela e con l'assegnare nuova importanza ai diritti umani, ovvero lavorando per un più forte radicamento dei diritti individuali fondamentali nella convinzione che laddove libertà di parola, di associazione e di coscienza siano saldamente ancorati non sia necessario «conferire ulteriori diritti ai membri di specifiche minoranze etniche o nazionali». Si è propugnato, in sostanza, una forma di tutela indiretta dei gruppi vulnerabili a prescindere dall'appartenenza rilanciando l'idea del rispetto e del riconoscimento dei diritti umani universali. Ciononostante, anche questa soluzione non è sembrata adeguata e, proprio a partire dalla guerra fredda, i conflitti etnonazionali si sono imposti come la fonte di violenza politica più diffusa.

L'approccio proposto da Kymlicka, che non nasconde le difficoltà inerenti alla *querelle*, che sostiene l'inevitabilità di alcuni conflitti e che ribadisce la compatibilità fra multiculturalismo e liberalismo politico, è quello di affiancare i diritti



umani tradizionali ai diritti delle minoranze, cioè a dei diritti differenziati capaci di valorizzare quei soggetti e quei gruppi considerati portatori di culture da tutelare, riconoscere, valorizzare, fermo restando i principi di libertà individuale, di democrazia e di giustizia sociale.

In tale direzione sembrano andare le richieste di autonomia o autogoverno avanzate da quelle minoranze territorialmente già presenti, ma che preferiscono vedersi distinte rispetto alla cultura maggioritaria: si pensi allo status politico speciale di cui godono gli indiani d'America, i portorica-

ni, gli indigeni delle Hawaii o i chamorro del Guam che hanno inteso tutelare e mantenere separata la propria comunità culturale rispetto agli Stati Uniti pur facendovi parte; oppure alle richieste fatte dagli immigrati che contrariamente ai primi, desiderano integrarsi e rendere la società ospitante più flessibile e indulgente verso le differenze culturali.

Rivendicazioni, egli sostiene, compatibili con la democrazia liberale, ma anche fonte di numerosi problemi che possono comunque essere gestiti in maniera pacifica ed equa, seppure non risolti una volta per tutte.

CRISTIANITÀ

Come guardare allo Straniero

GIUSEPPE CANTARANO

È solo da poco che ci siamo lasciati alle spalle le immagini dei migliaia di profughi vittime della guerra nei Balcani. Bambini, donne, vecchi in fuga, alla ricerca di un futuro. Sradicati con inaudita ferocia dalla loro terra, tormentati nella carne, umiliati nella dignità. Sguardi vuoti e increduli, corpi straziati e aggrappati a una qualsiasi esile speranza. In quelle immagini, noi abbiamo riconosciuto non solo il volto di chi ci sta vicino, a pochissimi chilometri dalle nostre città, dai nostri paesi. Ma anche il nostro stesso volto. Quel volto che ignoravamo e che ci ha fatto scoprire in ciascuno di noi un altro. Che ci ha fatto scoprire il nostro Io come un esule, uno straniero a se stesso. Giacché osservando quella guerra fratricida, combattuta nel cuore della civilissima e cristiana Europa, ci siamo accorti che nessuno di noi può sfuggire alla comune condizione di crudeltà e di sventura. Abbiamo scoperto con sgomento che le vittime possono trasformarsi in carnefici e i carnefici a loro volta in vittime. Siamo stati afferrati dalla atroce certezza che la condizione di noi tutti - per usare le parole di Simone Weil - è quella di essere asserviti in ogni caso al male. E poco importa se compiuto o subito.

Ma perché, nonostante duemila anni di cristianesimo, non riusciamo ancora a convivere con lo straniero? Perché nella nostra Europa cristiana, culla della civiltà e dell'universalità del diritto - ricordate il bellissimo saggio del 1799 del giovane

Novalis «La Cristianità ossia l'Europa?» - lo straniero ancora ci inquieta? Perché non abbiamo ancora imparato a dare ospitalità a quegli esuli senza terra che ci implorano accoglienza? Perché lo straniero («xenos»), che dovrebbe essere nostro ospite («hospes»), si trasforma in nostro nemico («hostis»)? Alcune risposte a questi interrogativi ci vengono da un piccolo libro di Giovanni Filoramo - storico del cristianesimo - «Civitas peregrina. Radici cristiane dell'idea di straniero». Si tratta, in realtà, di un volume che fa parte di una collana nella quale vengono riproposti i cicli monografici realizzati negli ultimi anni da «Uomini e Profeti», la famosa trasmissione di cultura religiosa di Radio Tre ideata e condotta dalla stessa Caramore.

Filoramo, insieme ad altri interlocutori, quali il priore della comunità monastica di Bose Enzo Bianchi, lo storico delle religioni Grottanelli e l'antropologo Madera, ripercorre la storia dell'idea di straniero nel pensiero cristiano e nella cultura occidentale. Se cristiano è colui che si riconosce fedele di un Dio straniero, di un Dio che si fa altro dasé per amore degli uomini, come è potuto accadere che oggi il cristianesimo sembra rovesciare questa sua originaria verità? I cristiani sono pellegrini, discepoli di un viandante senza stabile dimora, di uno straniero: forse è questa condizione originaria del cristianesimo che bisognerebbe riproporre con più coraggio. Se ci persuadiamo che l'altro, lo straniero non ci è naturalmente nemico, ma è ciò che veramente ci manca, colui che abita dentro di noi, allora potremmo comprendere meglio la nostra condizione di esuli, di viandanti senza meta. E guardare allo straniero che bussava alle nostre porte come al nostro prossimo, a colui che ci è accanto. Con cui possiamo certo confliggere, ma con il quale dobbiamo sempre fare i conti.

ANTROPOLOGIA

La convivenza con il popolo rom

ROBERTA SECCI

«Le città dei gage sembrano tanti cimiteri, con le loro vie, piazze, scuole, eccetera che portano per lo più il nome di un morto - un eroe (sia esso un militare, un poeta, uno statista, uno scienziato, un santo eccetera) o di un grande avvenimento. [...] I roma, dal canto loro, quando muore uno, non ne pronunciano più il nome e lo spazio di cui è avvenuto il decesso viene abbandonato. Entrambi dicono di farlo per rispettare i morti».

Due mondi che sembrano non riuscire a incontrarsi, se non per entrare in conflitto, ma che in realtà vivono immersi l'uno nell'altro. Le strade e le città dei gage sono le nostre e i gage siamo noi in quanto non zingari. I roma sono, invece, una delle tante comunità di zingari approdate in Italia più di cinquant'anni fa. Due etichette inventate, «due costruzioni sociali edificate con sempre maggiore convinzione nel corso dei secoli da chi, rispettivamente non si riteneva zingaro da un lato e gagio dall'altro». Così scrive Leonardo Piasere, docente di antropologia sociale all'università di Firenze e studioso di comunità zingare in Italia, nella presentazione del suo «Un mondo di mondi - Antropologia delle culture rom», una rielaborazione aggiornata di pubblicazioni dell'autore venute di riflessione per uscire da luoghi comuni e pregiudizi radicati e informa-

zioni di prima mano raccolte da Piasere fin da quando aveva 22 anni e cominciava a vivere - giovane laureando in antropologia a Bologna - con gruppi di zingari (in particolare i xoraxane romà provenienti dalla ex Jugoslavia meridionale e i roma sloveni)

condividendone l'esperienza: il nomadismo, la tenda, il cibo, il linguaggio, i rapporti conflittuali con l'autorità pubblica locale, la mancanza di servizi igienici, gli espedienti per sopravvivere. «La mia vita fra i roma - annota l'antropologo - mi insegnava sempre più che nel mio mondo c'erano più mondi; mi insegnava che nel nostro mondo, in quello che condivido con molti di coloro che leggeranno queste righe, ci sono più mondi. È in un mondo di mondi che noi tutti viviamo - e non ce ne accorgiamo».

La full immersion è considerata indispensabile da Piasere, sostenitore degli studi etnografici, risultato appunto del «vivere con»: «È molto difficile - scrive - che le informazioni si ottengano a domanda diretta: fa più di una domanda di seguito e vedi il rom che ti volta le spalle e ti pianta lì come l'imbecille che ti sei dimostrato di essere». I giovani aspiranti antropologi, cui il testo fa più volte riferimento, sono avvertiti «Un mondo di mondi» dimostra questa tesi senza ombra di dubbio. Difficile sperare di comprendere e quindi descrivere comunità come quelle dei roma - immerse nella realtà solo virtualmente multietnica dei gage e al tempo stesso «degaggiate» - senza passarci in mezzo. «Sono convinto - sostiene Leonardo Piasere - che solo un cambiamento di rotta nella visione corrente che si ha in Italia degli zingari possa essere di qualche auspicio per gli eventuali futuri interventi di cooperazione».

